



CCEE SYMPOSIUM

— ■ —
HE WALKED BY THEIR SIDE (Luke 24:15)

Accompanying young people

to freely respond to Christ's call

28 – 31 MARCH 2017

CONCLUSIONI

S. Em. Card. Angelo Bagnasco
Presidente del CCEE
Arcivescovo Metropolitana di Genova

Cari Confratelli

Cari Giovani

1. **L'educatore**

Siamo giunti a conclusione di questi giorni intensi, fatti di preghiera, riflessione, ascolto, dialogo su tematiche che toccano la vita dei giovani, ma – se permettete – anche degli adulti e di noi Pastori. Infatti, ed è questa la mia prima considerazione, la realtà dei giovani chiama in causa gli adulti che hanno, verso le nuove generazioni, delle responsabilità gravi. Non dimentichiamo, infatti, che la prima domanda che ogni educatore – genitori, sacerdoti, maestri...- deve farsi davanti ai giovani, non è “che cosa posso fare per loro?”, bensì “chi sono io?”. Se educare significa che io do a quest' uomo coraggio verso se stesso, che lo aiuto a conquistare la sua libertà, che lo introduco nella vita perché sia vivo e non un fantasma, allora comprendiamo che la formazione non è questione principalmente di discorsi, esortazioni, richiami, stimoli, metodi: tutto ciò è necessario ma non è ancora il fattore originale. La vita, infatti, viene destata solo con la vita, la luce con la luce, la libertà con la libertà, l'amore con l'amore! Allora, la prima domanda ricade su di me che ho un compito formativo, e devo chiedermi se sono un uomo vivo, libero, se la mia persona, più che essere efficiente, irradia, è luminosa, e quindi benefica per chi si avvicina.

Se è vero che ogni età chiede lo scalpello o il cesello educativo, è anche vero che le generazioni più adulte hanno maggiore responsabilità verso i più giovani: nessuno è mai “arrivato”, ma gli adulti devono avere qualcosa da dire di vero e di bello, di serio e di buono, a chi si trova all'inizio della parabola: qualcosa da dire con le parole e da testimoniare con i fatti. Se questo non fosse, avrebbe – l'adulto – perso anni che non torneranno.

Non pretendo ora di tirare delle conclusioni vere e proprie, ma presento alcune considerazioni che spero utili per incorniciare l'affresco di questi ricchi giorni.

2. **Educare**

Torno sulla straordinaria avventura educativa che chiamiamo “accompagnamento”. Ho già accennato che il primo soggetto chiamato in causa è l’educatore. Vorrei però precisare la natura del processo educativo. Sopra ho accennato alla libertà, all’amore, alla luce: sono immagini evocative, ma vorrei dire diversamente, Educare significa aprire alla vita, incontrarla e dialogare con lei.

Che cosa significa?

Ogni giorno la vita mi viene incontro attraverso le cose che prevedo nel programma di lavoro o di studio, e attraverso le molte cose che non possiamo prevedere, fatti che accadono fuori di noi oppure dentro al nostro mondo interiore, sentimenti, impulsi, sensazioni, pensieri, cambiamenti...cose piacevoli o dolorose, successi o sconfitte, gioie e paure. Dobbiamo incontrare la vita ogni giorno, guardarla in faccia come si presenta, senza fughe, illusioni o pretese: accoglierla così com’è. Accoglierla significa corrispondere, portare qualcosa di mio, anzi portare me stesso con il mio essere unico, per far diventare le giornate e gli eventi non un peso che mi capita addosso e che devo subire passivamente, ma qualcosa di personale che faccio mio, che abbraccio e che mi appartiene: la mia storia. E’ questa la maturità umana che anche la fede cristiana ci chiede. Ed è questa serietà che porta la gioia e, comunque, serenità e pace. In sintesi, educarsi e educare è trasformare la vita che ci è data senza nostra richiesta, in un dono frutto della nostra libertà. Per dialogare con la vita è opportuno dialogare con qualcuno che ci accompagna e, come Gesù, ci ascolta, ha pazienza, sa attendere, ci dà fiducia, ci beneficia con la sua luminosità spirituale, ci parla con le parole di Dio, non ci lega a sé.

Il grande Maestro

E’ Cristo che, all’inizio della sua missione, sceglie dodici uomini e li forma per farne degli Apostoli. Erano uomini adulti, azzesi ad una vita di sacrificio e di responsabilità. La vita li interpellava ogni giorno ed essi rispondevano alle sue chiamate: il lavoro, la famiglia, gli amici, la fede ebraica, la società di appartenenza, il villaggio... Ogni giorno vivevano provocazioni che mettevano a prova e insieme arricchivano la loro umanità di uomini e di credenti. Ora Gesù si inserisce nella loro vita e l’avrebbe cambiata alla radice, ne avrebbe fatto dei testimoni: li avrebbero attesi accoglienza e insuccessi, gloria e tradimenti, lusinghe e persecuzioni. Il Maestro voleva formarli, educarli ad incontrare la loro nuova vita perché inserissero la loro umanità. Come? Basta scorrere i Vangeli e vediamo che la scuola è fatta di parole e di silenzi, di gesti quotidiani e di miracoli, di rimproveri e di tenerezza, di esigenza e di pazienza, di fatica ed i festa, di preghiera e di dialogo, di compagnia e di solitudine. Sempre di amore e di fiducia verso questi poveri uomini, semplice quasi tutti incolti, che si sono trovati all’improvviso in un’avventura più grande di loro. Le parabole e i grandi discorsi sulla montagna o in riva al mare, i miracoli, la gloria di Gerusalemme e l’abiezione dolorosa del calvario, l’intimità misteriosa del cenacolo, l’alba della risurrezione e il distacco fisico dell’ascensione al cielo, la Pentecoste...tutto era grazia di salvezza per il mondo e, per loro, anche cattedra che li educava ad un nuovo futuro. Gesù, dunque, è il Maestro perfetto, ma anche il modello pieno e affascinante da guardare per educare e per educarci: è l’unità di misura dell’umanesimo come ha ricordato il Santo Padre al Convegno ecclesiale della Chiesa Italiana a Firenze nel 2015. In Lui, vero Dio, scopriamo anche il volto dell’uomo vero e completo e, nello stesso tempo, troviamo la sorgente della forza e della grazia senza la quale non possiamo far nulla. In Gesù risplende tutte le virtù umane in forma eminente, risplende la piena umanità dell’uomo, quell’umanità che la nostra epoca rischia di non più riconoscere riducendo la

persona ad una forma liquida, ad un'impronta sulla sabbia come dice M. Foucauld, annunciando la morte dell'uomo.

La cultura del nulla

La cultura contemporanea sembra non aver nulla da dire ai giovani, nulla di significativo che scaldi il cuore e riempi la vita. Ciò nonostante, contiene una opportunità che non dobbiamo perdere: quella di pensare e scegliere. In una cultura fluida ognuno è chiamato a riflettere: può rinunciare a farlo, adeguandosi al pensiero unico, oppure può ascoltare le voci profonde dell'anima e allora si giunge alla spiaggia della verità e del bene, si giunge facilmente a Dio: oggi – possiamo dire – che si crede poco perché si pensa poco! Pensare, però, è visto come un pericolo dal potere quando questo si pensa non come servizio ma come dominio: per questo mette in atto ogni forma possibile di distrazione. Il mito del successo e dell'apparenza, del consumismo che consuma l'anima, della felicità come soddisfazione immediata ed effimera, l'autonomia assoluta, svuota il mondo interiore e impedisce di costruire sulla solida roccia. La cultura del nulla di valori e di ideali, manca di ragioni per vivere, viene meno il senso della vita e del mondo. Il collettivismo materialista e l'individualismo consumistico sono due forme di totalitarismo: entrambi – per vie diverse – annullano la persona e ne fanno un'isola. Illude in modi diversi ma il risultato è identico: una angosciante solitudine. Quando la società, anziché essere una comunità di vita e di destino, è una moltitudine di individui, allora il potere di turno manipola meglio e ottiene maggiori vantaggi. Senza contare che il vuoto chiede di essere riempito, e facilmente subisce la perfida suggestione di ideologie che si presentano forti e mortali. Dicevo che un'opportunità del tempo presente è la provocazione a pensare e a scegliere: scegliere chi essere e come vivere, chi è la società e il senso del tempo, da dove veniamo e verso dove stiamo andando insieme all'umanità, quale ruolo avere oltre che nella vita privata anche nella storia, se credere in Dio oppure anche vivere con Dio.

La richiesta dei giovani

Il cuore dei giovani – nonostante rappresentazioni diverse e fatti di cronaca dolorosi – sembra palpitare in modo diverso: parla la diffusa inquietudine che – al di là di problemi contingenti come la difficoltà di trovare lavoro, la difficoltà di farsi una famiglia pur desiderata non poco – svela la nostalgia verso una pienezza che sfugge alle mani anche più abili e decise. È un'inquietudine non contingente ma radicale, che accompagna il cuore in qualunque situazione come una ferita salata, come una freccia puntata verso un obiettivo che sente essere il suo, ma che può attendere e invocare come dono dall'Alto. Il giovane desidera interpretare questa permanente ferita che lo fa sentire incompiuto, sempre su una linea di confine fra due sponde, il finito e l'infinito, il tempo e l'eterno. Ha bisogno di sentirsi accompagnato sulla terra sconosciuta dei significati e del senso delle cose. Aspetta che qualcuno si accorga delle sue insicurezze che, prima di essere psicologiche, sono strutturali o ontologiche, cioè appartengono alla condizione di ogni persona. Deve essere rassicurato davanti a qualcosa che può avvertire come un labirinto sconosciuto.

Anche un certo senso di smarrimento può germire l'età giovanile, ingannata dalla martellante idea che il numero delle esperienze è la misura della qualità della vita e della maturità della persona. Se

così fosse, non ci sarebbe smarrimento, ma maggiore sicurezza. Bisogna ricordare che non è la quantità dalla cronaca che costruisce l'uomo, ma la elaborazione di ciò che si è visto, delle esperienze, che arricchisce. Non è dunque l'estensione che costituisce il sneso della vita, ma l'intensità, la forza delle esperienze vissute.

Un altro aspetto che il giovane, e non solo, spera di decifrare è la diffusa fragilità che insidia tutti, ma innanzitutto i più giovani. Fragilità che si rivela nella insofferenza davanti alle inevitabili difficoltà, insuccessi, delusioni anche affettive, incomprensioni che la vita comporta. Un elemento decisivo della formazione è, avvicinandosi l'età adulta, la formazione del carattere, il saper stare in piedi da solo. Il carattere è la stabilità interiore della persona: non è rigidità e neppure sclerosi dei punti di vista e degli atteggiamenti, ma consiste nella connessione del pensiero, del sentimento e della volontà con il proprio centro spirituale. Quando non è ancora chiaro e deciso il proprio centro spirituale, la persona ha la sensazione di smarrimento, cioè di mancanza di sintesi che dà significato e direzione. Viene alla mente quanto scriveva Dietrich Bonhoeffer: "Noi cristiani dobbiamo tornare all'aria aperta, dobbiamo tornare all'aria aperta del confronto spirituale con il mondo" (Resistenza e Resa)

Il punto è decidere il proprio centro interiore attorno al quale la molteplicità della persona fatta di pensieri, sentimenti, scelte, azioni...può fare unità e ordine dinamico. Per il cristiano, il centro non è un'idea, una sapienza umana, ma è Gesù sapendo che essere il cristianesimo non è l'evasione degli uomini nel mondo di Dio, ma l'invasione di Dio nel mondo degli uomini: soltanto se saremo toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini.

Cari amici, la nostra Europa è un continente straordinario: crogiolo di genti e di Nazioni, di storia e di cultura: è la sintesi di Atene, Gerusalemme e Roma. Il Vangelo è l'alveo fecondo che ha raccolto e portato a sintesi alta ogni altro contributo. Ma non possiamo non ricordare quanto il maggiore pensatore ceco del XX secolo ha affermato: "Senza cura dell'anima come base spirituale l'Europa è morta e cade nuovamente nell'oblio" (Platone e l'Europa). Tocca a tutti noi – insieme come comunità cristiana – prendere per mano questa grande Terra e farne una "casa di popoli" dove il fondamento unitario non è da inventare da zero, ma esiste da millenni. Tocca a noi – di diverse generazioni – crescere per fare crescere la cultura e la civiltà umanistica che è un dono per tutti, ricordando le parole di T.S.Eliot: "Se il cristianesimo se ne va, se ne va tutta la nostra cultura. E allora voi dovrete ricominciare faticosamente da capo e non potrete indossare una cultura già fatta. Dovrete attraversare molti secoli di barbarie" (Appunti per una definizione della cultura. Appendice: L'unità della cultura europea, in Opere 1939-1962). Alle giovani generazioni guardiamo con grande simpatia e fiducia; a loro toccherà essere i nuovi evangelizzatori, convinti che evangelizzare oggi significa insegnare agli uomini l'arte di vivere!

Il nostro è un tempo meravigliosamente arduo, è l'ora che la Provvidenza ci ha dato, l'abbracciamo con fiducia e amore ricordando quanto scriveva Sant'Agostino: "Vivete bene il tempo e lo cambierete; e se lo cambierete non avrete più da lamentarvi" (Discorsi 311, 8,8). Sì, lo vogliamo vivere bene cominciando a cambiare noi stessi aiutandoci gli uni gli altri. Grazie.